

B.P. REARDON (ed.): *Chariton. De Callirhoe narrationes amatoriae*
2004. Pp. XXII + 150. Monachii et Lipsiae, in aedibus K.G. Saur, 2004.
Hardback € 80.-
ISBN 3-598-71277-4

Review by Prof. Giuseppe Zanetto, Università degli Studi di Milano, email:
giuseppe.zanetto@tiscalinet.it

Caritone di Afrodisia fu l'ultimo dei cinque romanzieri greci del *corpus* ad avere un'edizione a stampa. L'*editio princeps* fu pubblicata infatti nel 1750 ad Amsterdam, a cura di J.P. D'Orville, quando il testo a stampa di Eliodoro (Basilea 1534) circolava da quasi due secoli, quello di Achille Tazio (Heidelberg 1601) e di Longo (Firenze 1598) da più di cento anni. Peraltro, per una sorta di ritardata compensazione, negli ultimi trent'anni Caritone è – tra i romanzieri del *corpus* – quello che ha goduto di una più assidua fortuna editoriale.

Al 1979 risale l'edizione Budé di Georges Molinié (poi riedita nel 1989, in una versione rivista e corretta da Alain Billault): un lavoro non privo di pecche – evidenziate, in termini anche energici, dai recensori – ma con almeno il merito di riconsiderare il testo, alla luce dei nuovi apporti papiracei, dopo l'edizione pionieristica di Blake.¹ Nel 1995 esce per la collana Loeb il Caritone di George Goold: non un'edizione critica in senso stretto (vista anche la mancanza di un apparato sistematico), ma uno strumento assai utile, per il testo greco molto ragionevole e meditato e per la fruibile traduzione inglese. L'anno successivo (1996) vede la luce il Caritone della Biblioteca Universale Rizzoli, curato da Renata Roncali; anche in questo caso non si può parlare di edizione critica (la Roncali ristampa il testo di Molinié – Billault), ma l'ampia introduzione, il ricco commento e la scorrevole traduzione italiana suscitano l'interesse anche degli studiosi, oltre che dei lettori non specialisti. La stessa cosa si deve dire per la più recente edizione di Caritone, curata da Alberto Borgogno per la collana Classici Greci UTET (*Romanzi greci. Caritone d'Afrodisia, Senofonte Efesio, Longo Sofista*, Torino 2005); Borgogno ha proceduto anche a una rivalutazione sistematica del testo, i cui risultati non confluiscono in un apparato – non previsto dalla collana – ma in un'ampia e informata “Nota critica”.

La grande novità è però l'attesissima edizione Teubneriana di Bryan P. Reardon [d'ora innanzi = R.], di cui si occupa la presente recensione. Tutti

¹ *Charitonis Aphrodisiensis de Chaerea et Callirhoe amatoriarum narrationum libri octo*, recensuit et emendavit Warren E. Blake, Oxford 1938.

coloro che in questi ultimi decenni si sono occupati di romanzo antico, si sono imbattuti nella persona e nel nome di R., autore di importanti saggi sulla prosa greca imperiale e punto di riferimento nei convegni e negli appuntamenti scientifici (a lui si deve, tra l'altro, l'iniziativa del primo *ICAN*, tenutosi a Bangor nel 1976). Tutti sapevamo del suo lavoro sul testo di Caritone, i cui frutti già erano stati anticipati in contributi parziali. Il suo *opus magnum* si è ora concluso, con risultati che certamente non deludono le aspettative.

Nella *praefatio* (pp. v–xvi) dopo avere parlato, in modo chiaro ed essenziale, della composizione del *Callirhoe* e della sua fortuna critica, R. espone i criteri seguiti nella costituzione del testo e nella compilazione dell'apparato. L'intricatissima vicenda filologica che portò, non senza tensioni e polemiche, all'edizione di D'Orville, è ricostruita con precisione, grazie anche ai contributi di A. Guida e della Roncali, che R. mostra di conoscere a fondo. C'è solo da aggiungere che, su Giovanni Lami e sulla sua progettata (e mai realizzata) edizione di Caritone, si può ora consultare N. Bianchi, *Caritone e Senofonte Efesio. Inediti di Giovanni Lami*, Bari 2004, pp. 3–22.² Anche il quadro della tradizione è delineato con nitida sintesi: al Laurenziano Conv. Soppressi 627 (= F), che è il *codex unicus* sia per Caritone che per Senofonte Efesio, si sono aggiunti nel corso del '900 quattro papiri (P.Fayûm 1 = Π^1 , P.Oxy. 1019 + 2948 = Π^2 + Π^{2bis} , P. Michaelidae 1 = Π^3), nonché la trascrizione parziale, eseguita da Wilcken, del *codex Thebanus* scoperto nel 1898 e andato subito perduto. Alla *praefatio* segue la lista delle edizioni critiche (p. xvii), la bibliografia (pp. xviii–xxi: sono riportati solo i contributi di critica testuale) e la tavola delle sigle (p. xxii: è singolare, come osserva R. Hunter,³ che non si dia notizia di una seconda mano di F, i cui interventi sono invece registrati in apparato). Il testo del romanzo occupa le pp. 1–147: è accompagnato da un ampio apparato critico e da un *index fontium*, invece, molto selettivo. Il volume è concluso da un *index nominum* (pp. 148–150); manca – e sarebbe stato benvenuto – l'*index verborum* (presente nelle Teubneriane di Longo⁴ e di Senofonte Efesio⁵).

I fondamenti metodologici e le linee guida dell'edizione sono illustrati alle pp. xii–xv. Il primo elemento da considerare è l'inaffidabilità del *codex unicus* F. Già la collazione è problematica: la scrittura minuta e l'uso siste-

² Un contributo in un certo senso previsto dallo stesso R., che a p. viii nota 14 osserva: "fieri potest ut in historia studiorum Charitoneorum investiganda iam plura reperiantur".

³ *CR* 56 (2006), 326.

⁴ Longus, *Daphnis et Chloe*, edidit M.D. Reeve, Lipsiae 1982 (1994³).

⁵ Xenophon Ephesius, *De Anthia et Habrocome Ephesiacorum libri V*, edidit J.N. O'Sullivan, Monachii et Lipsiae 2005.

matico di abbreviazioni, oltre al cattivo stato di conservazione del manoscritto (peggiorato da improvvidi interventi moderni), rendono ardua la lettura. Il copista poi ci mette del suo, disseminando errori e imprecisioni di ogni genere. Del tipo testuale di F si è occupato N. Bianchi,⁶ che localizza il codice a Costantinopoli e osserva che gli interventi dello scriba (banalizzazioni, semplificazioni, aggiunte e trasposizioni) sembrano dovuti più spesso a scelte intenzionali che a sviste. Naturalmente, l'inaffidabilità di F – che riguarda tutti i testi in esso contenuti – è più facilmente misurabile laddove esistano termini di confronto (altri rami della tradizione o papiri): nella sua recensione all'edizione di Molinié R. aveva calcolato che in Caritone F commette in media un errore ogni due righe;⁷ basandosi sull'apparato critico dell'edizione Budé di J.-Ph. Garnaud, Bianchi ha contato oltre 250 *lectiones singulares* di F (in poco più di tre libri) rispetto alla restante tradizione di Achille Tazio.

Un editore di Caritone deve dunque cimentarsi con un compito davvero ingrato: decifrata – tra mille difficoltà – la scrittura di F, sa di dover sospettare ad ogni passo del testo tradito, ma per riconoscere l'errore e tentare di sanarlo può ricorrere, nella maggior parte dei casi, solo alla propria sensibilità linguistica e al proprio giudizio. L'apporto dei papiri, infatti, è quantitativamente molto limitato: essi “coprono” (ma con vaste lacune) circa 140 righe di testo, su un totale di poco più di 4000: a queste cifre si devono aggiungere le 80 righe circa del *codex Thebanus*, che però si discosta molto nettamente dal dettato di F, così da risultare meno utile per la *constitutio textus*.

Diciamo subito che R. ha vinto la sfida, producendo un'edizione eccellente, che rappresenta un evidente passo avanti rispetto al passato. Il confronto deve essere fatto in particolare con Blake, visto che l'edizione Budé per il suo eccessivo conservatorismo (il testo di F è conservato anche dove è indifendibile) risulta già in partenza poco competitiva. Il maggior merito di R., peraltro, sta proprio nella lucidità e nella misura con cui ha saputo valorizzare il lavoro di Blake, facendone una sorta di piattaforma su cui costruire la propria edizione. R. ha superato Blake suggendone tutto il buono (e non era poco: per i suoi tempi, si trattava di un lavoro notevole) e spingendosi poi molto più in là, grazie a un più equilibrato giudizio critico e a una migliore conoscenza della prosa greca letteraria di età imperiale.

Già Blake aveva ben valutato e sfruttato i papiri (quelli a lui noti, naturalmente): anzi, proprio l'uso intelligente dei testimoni papiracei e la collazione autoptica di F erano stati i punti di forza della sua edizione. R. si muo-

⁶ ‘Il codice Laur. Conv. Soppr. 627 (F): problemi e ipotesi di localizzazione’, *AFLB* 44 (2001), 161–181: un'utile integrazione alla bibliografia raccolta da R.

⁷ *REG* 95 (1982), 167.

ve sulla stessa linea, portando a perfezione le intuizioni di Blake e applicandole anche ai papiri pubblicati dopo il 1938. Per esempio, in 2,3,10 (= 28,144–145) R. accoglie la lezione di Π^2 συνῆκεν ὁ Λεωνᾶς, mentre Blake qui stampa con F συνῆκε Λεωνᾶς; la lezione dal papiro è preferibile, perché in Caritone i nomi propri di norma sono preceduti dall'articolo, e d'altra parte l'omissione degli articoli è un errore ricorrente di F. Viceversa in 2,4,1 (= 29,152–153) partendo dalla lezione di Π^2 μ[η] δε (recepita da Blake, che stampa μῆ δε; F ha μήτε) R. accoglie la correzione di Reeve μήτε δε, che restituisce una sintassi più corretta. Alle prese con Π^{2bis} e Π^3 , ignoti a Blake, R. si muove con grande sicurezza: ἐπυρπόλει (2,4,5 = 30,176), δαίμων σε τίς (2,4,8 = 30,189), ὡς παλλακὴν μάλλον ἢ γυναῖκα (2,11,5 = 41,495–496) sono alcuni esempi di lezioni fornite dai papiri (e accolte da R.) certamente poziori rispetto alle varianti di F.

Una ricognizione diretta è il modo migliore per valutare il lavoro editoriale di R. Prendo come riferimento il II libro, che mi sembra quello più utile per una verifica, perché vi confluiscono tre papiri su quattro (Π^2 , Π^{2bis} e Π^3 , dei quali solo Π^2 – come si è visto – già usato da Blake). I casi in cui R. corregge la lezione trādita, accolta da Blake, sono 38: 23,10 [cito per numero di pagina e di rigo]; 23,21; 24,33; 24,40; 25,58; 26,75; 26,76; 26,82; ib.; 27,113; 28,139; 29,152–153; 29,163–164; 29,164; 29,168; 29,170; 30,182; 30,186; 30,188; 31,206; 31,217; 32,226; 32,231; 33,248; 33,267; 33,276; 34,290; 35,307; 35,330; 36,357; 37,388; 38,409; 38,416–417; 38,419; 39,441; 39,447; 40,465–466; 40,474. Vediamone alcuni, a illustrazione dei criteri applicati dall'editore.

In 2,1,2 (= 23,10) l'integrazione <ὄναρ> (proposta da Hirschig) è sostenuta da ὄναρ καὶ ὕπαρ di 2,1,3 (= 23,15): è molto probabile che con questa formulazione Leona faccia il verso al padrone, dunque prima di 23,11 (ὕπαρ) bisogna restituire il primo elemento del dipolo.⁸ In 2,4,3 (= 29,163–164) la correzione di Cobet <ἐπ>εστράφη (per ἐστράφη di F) è praticamente certa: la sostengono il confronto con 2,3,5 (= 27,119–120), dove si dice Καλλιρρόη πρὸς αὐτὸν ἐπεστράφη,⁹ e l'*usus scribendi* dell'autore.¹⁰ Analogo discorso vale per 2,4,3 (= 29,164), dove la congettura ἀνέβλεψε (per ἐνέβλεψε di F) è

⁸ L'integrazione è confortata dal confronto con 4,1,1 (= 63,2–3) e 5,5,5 (= 86,254), in cui la visione onirica è introdotta dalle espressioni ὄναρ ἑώρα / ὄναρ ἔβλεπεν.

⁹ Nell'apparato di R. a 29,163 c'è un errore: leggi 2,3,5 non 2,3,10.

¹⁰ Il *Lessico dei Romanzieri Greci* [= *LRG*, citato per volume e pagina] riporta (2,188) sei occorrenze – di cui tre in Caritone – di ἐπιστρέφομαι nel senso di *volgersi, girarsi*, mentre non ce n'è nessun'altra di στρέφομαι (4,172) con questo valore.

sostenuta da probanti riscontri lessicali.¹¹ In 2,5,6 (= 32,231) la correzione dell'imperativo εἰπόν in εἰπέ (un'iniziativa di R.) risponde all'uso generale dei romanzieri: nell'intero *corpus* la forma εἰπόν compare solo una volta, mentre diciannove volte (di cui otto in Caritone) si trova εἰπέ.¹² In 2,7,4 (= 35,330) l'integrazione di Lucke-Schäfer <τῶν ὀφθαλμῶν> κατεχύθη risulta molto verosimile non solo alla luce dell'*imitatio* omerica¹³ ma anche in considerazione del fatto che nel nostro romanzo le altre quattro occorrenze di καταχέομαι sono sempre accompagnate da τῶν ὀφθαλμῶν.¹⁴

Nei cinque passi sopra illustrati (e in moltissimi altri, che sarebbe troppo lungo discutere) R. si lascia guidare dalla sua raffinata sensibilità per la lingua e lo stile ed esegue riparazioni che hanno un'altissima probabilità di cogliere nel segno. Altre volte i suoi interventi sono suggeriti da criteri un poco più meccanici. Mi riferisco, in particolare, alle emendazioni intese a eliminare (o comunque a ridurre) i casi di iato e le clausole anomale. Nella *praefatio* R. riconosce (pp. xiii–xiv) di avere tratto grande vantaggio, oltre che dalle osservazioni testuali di J. Jackson,¹⁵ dal saggio di M.D. Reeve sullo iato nei romanzieri¹⁶ e dalla monografia di S. Heibges sulle clausole di Caritone.¹⁷ Appunto sulla scia di Heibges in 2,2,5 (= 26,76) R. corregge il trådito σαυτῆς in σεαυτῆς, mentre in 2,2,6 (= 26,82) respinge la forma non contratta ἔαυτην correggendola in αὐτήν; con propria iniziativa, suggerita – credo – dalla medesima preoccupazione, in 2,4,4 (= 29,168) e 2,5,12 (= 33,267) R. contrae ἔαυτὸν in αὐτὸν. Si tratta, se non di minuzie, di interventi minori, che non toccano la sostanza del testo: tuttavia, condivido le perplessità di S.M. Trzaskoma che osserva come l'intero problema delle clausole ritmiche, in Caritone e negli altri romanzieri, debba essere ristudiato a fondo, alla luce delle nuove conoscenze.¹⁸ Più convincenti, perché fondate su una dottrina più aggiornata e consolidata, mi sembrano le correzioni intese ad evitare lo iato: per esempio in 2,5,1 (= 31,206) R. (seguendo Jackson) sostituisce il genitivo τῆς ὑστεραίας al dativo τῆ ὑστεραία, dal momento che

¹¹ Nel *LRG* non figurano altre occorrenze di ἐμβλέπω (2,123), mentre per ἀναβλέπω (1,58), *alzare lo sguardo*, ve ne sono cinque, di cui tre in Caritone.

¹² Cfr. *LRG* 2,86–88. R. fa notare che in Caritone 5,7,10 (= 91,385) l'uscita -ov della prima mano è corretta in -ε dalla seconda.

¹³ Cfr. per es. *Il.* 5,696 κατὰ δ' ὀφθαλμῶν κέχυτ' ἀγλός.

¹⁴ Cfr. *LRG* 3,40; occorre però precisare che in Caritone 3,1,3 (= 42,14–15) τῶν ὀφθαλμῶν è correzione di Hirschig per τοῖς ὀφθαλμοῖς di F.

¹⁵ 'The Greek novelists: Miscellanea', *CQ* 29 (1935), 52–57, 96–112.

¹⁶ 'Hiatus in the Greek Novelists', *CQ* n.s. 21 (1971), 514–539.

¹⁷ *De clausolis Charitoneis*, diss. Münster, Halle 1911.

¹⁸ *BMCR* 2005.09.63, 3: "Such changes [...] seem to me to be based on work that is in serious need of an updated treatment".

subito dopo viene ὁ μὲν Διονύσιος; in 2,8,7 (= 37,388) e in 2,11,1 (= 40,474) – nel primo caso di propria iniziativa, nel secondo su proposta di Jackson – R. legge ἔκτρωσιν αὐτῇ per αὐτῇ ἔκτρωσιν e ἀνδρὸς ἑτέρου per ἑτέρου ἀνδρὸς, evidentemente per eliminare l'incontro vocalico.

Su due interventi di R. mi permetto di esprimere dissenso. In 2,2,6 (= 26,82) l'editore accoglie la correzione di Hercher ἐνεπλήσθη per ἐπλήσθη di F, probabilmente per analogia con 6,3,3 (= 101,129) e 8,4,9 (= 135,275). Se però si allarga il confronto all'intero *corpus* romanzesco, si può rilevare che la *iunctura* πίμπλασθαι δακρῶν ricorre in Achille Tazio 6,7,1 (ὡς ἤκουσεν, ἐπλήσθη δακρῶν [*<έν>*επλήσθη Cobet]) e Senofonte Efesio 2,3,8 (ἀκούσας ὁ Λεύκων δακρῶν ἐπλήσθη [*<έν>*επλήσθη Cobet])¹⁹. Poiché l'*allure* del passo di Caritone (ἀκούσασα δὲ ἡ Καλλιρόη δακρῶν ἐπλήσθη) è molto simile, mi sembra che ἐπλήσθη debba essere accettato. Più complesso il caso di 2,4,7 (= 30,186), dove R. accoglie la congettura di Weinstein ἔμπορόν <τιν>, correggendo ἔμπορον πτηνὸν di F. Il passo fa parte della porzione di testo riportata da Π^{2bis}, che però nel punto in questione è lacunoso. Weinstein (l'editore del papiro) ritiene che la lacuna non sia compatibile con πτηνὸν (che sarebbe *spatio longius*) e propone, sul confronto con 2,1,3 (= 23,16), l'indefinito τιν(α).²⁰ R. concorda, ed anzi a pag. xii nota 30 cita proprio questo passo come esempio delle lezioni stravaganti di F. Personalmente, mi sento di difendere qui il testo tràdito; mi pare improbabile che πτηνὸν sia esito di corruttela (è certamente *difficilior* rispetto al banale τιν(α)), e l'immagine di un mercante "alato" è efficace e pertinente, in bocca a un Dionisio esasperato.²¹

Sempre nel II libro, in 13 casi R. conserva il testo tràdito, corretto da Blake: 25,63;²² 26,74; 26,83; 29,161; 29,165; 29,167; 33,261; 34,297; 35,325; 36,347; 37,370; 37,392; 41,493. Mi sembra che gli si debba dare sempre ragione, con qualche dubbio solo per 2,4,3 (= 29,161), dove R. conserva ἀναλύσας di F, corretto in διαλύσας da Blake (su proposta di Hertlein).

¹⁹ L'editore più recente, J.N. O'Sullivan, non ha dubbi nell'accogliere la lezione di F, notando in apparato "<έν>επλήσθη Cob. sine nec."

²⁰ M.E. Weinstein, 'Chariton, Chaereas and Callirrhoe', in *Oxyrhynchus Papyri* 41, London 1972, 14: "There is not enough space for πτηνὸν either at the beginning of 23 or split between lines 22 and 23. The reading of F is, moreover, at best too poetic for Chariton [...] and at worst nonsense".

²¹ Cfr. Caritone di Afrodisia, *Il romanzo di Calliroe*, a cura di R. Roncali, Milano 1996, 145 nota 27. Quanto a Π^{2bis}, proporrei una divisione ἔμ[πορον / πτηνὸν <δν> οὐ]κ οἶδα tra rigo 22 e rigo 23, con δν caduto per aplografia.

²² Qui R. segnala tra *crucis* la corruttela, rinunciando (a ragione) a intervenire: l'intero passo è guasto, e qualsiasi tentativo di restauro è azzardato.

Qui il confronto con le tendenze espressive dei romanzieri può portare a conclusioni diverse. Nel *corpus* si trovano infatti solo due occorrenze di ἀναλύω,²³ entrambe al passivo nel senso di *dissolversi*, mentre διαλύω nel senso di *sciogliere* (un consesso, un'assemblea) è ben testimoniato, in particolare in Caritone.²⁴

Credo che anche questa ridotta selezione di passi sia sufficiente per illustrare la qualità del lavoro di R., che davanti ad ogni problema utilizza tutti gli elementi a sua disposizione (linguistici, stilistici, paleografici, codicologici) per arrivare a una conclusione il più possibile meditata: e questo complesso lavoro critico è sempre filtrato attraverso buon senso, prudenza, esperienza. L'editore non è mai velleitario o temerario nelle sue iniziative, ma al momento buono sa agire con decisione. D'altra parte un pragmatismo eclettico e flessibile è imposto all'editore di Caritone dallo stato stesso della tradizione, che lo sollecita a intervenire ma non gli fornisce le coordinate dell'intervento.

Il progresso segnato da R. rispetto a Blake balza agli occhi nei passi in cui entrambi gli editori correggono il testo tradito, ma con soluzioni diverse. Cito solo due esempi, tratti ancora dal II libro. In 2,9,2 (= 38,394–395) R., combinando una proposta di Reeve (ποτέ μὲν per τότε μὲν di F) e una di Molinié (<τὸ τέκνον>), stampa ποτέ μὲν <τὸ τέκνον>; Blake (sulle orme di Hercher) corregge τότε μὲν in τὸ τέκνον: con questa seconda soluzione il testo si appiattisce molto, diventando quasi asettico, e si perde la tensione prodotta dalla correlazione di avverbi temporali. In 2,9,3 (= 38,403) R. accoglie la sagace proposta di Jackson πασῶν ἀσεβ<ε>στάτη, μ>αίνη (la lezione di F, πασῶν ἀσεβαίνη, non dà senso ed è palesemente guasta), mentre Blake stampa la sua congettura Ἰάσων ἀσελγαίνει, alquanto fantasiosa (che Calliroe si paragoni a Medea, è comprensibile; ma non si vede come Dionisio possa essere assimilato a Giasone).²⁵

Già altri recensori hanno sottolineato la precisione dell'apparato di R., sia nella registrazione delle lezioni di F sia nell'attribuzione di congetture e proposte: devo anch'io riconoscere che l'editore, sobbarcandosi il gravoso compito di rivedere *ex novo* il codice e tutta la massa degli studi moderni su Caritone, ha fatto cosa assai utile, i cui frutti sono facilmente apprezzabili dal lettore. I revisori non hanno però mancato di rilevare anche il numero

²³ Cfr. *LRG* 1,64.

²⁴ Cfr. *LRG* 2,28: significativi sono soprattutto i passi in cui il verbo (all'attivo) regge συμπόσιον oppure (al passivo) ha per soggetto συμπόσιον: sono in tutto cinque occorrenze, di cui due (4,3,12; 4,5,10) in Caritone.

²⁵ Va detto però che Blake non poté consultare le note di Jackson al testo dei romanzieri (vedi *supra*, nota 15) né i suoi *marginalia* all'edizione di Hirschig.

relativamente alto di refusi e sviste materiali, che si riscontrano sia nel testo che nell'apparato critico. Soprattutto in previsione di una possibile ristampa riveduta e corretta, segnalo anch'io un paio di errori (vedi anche *supra*, nota 9): 2,3,10 (= 28,145) in app. leggi τὸ γεγονός F : om. Π² non το γεγονός Π² : om. F; 2,10,1 (= 39,424) in app. leggi παρείδεν non παρείδεν.

Queste imperfezioni formali e i dissensi su singoli punti (sempre possibili, soprattutto in tradizioni aperte come quella di Caritone) non diminuiscono in nulla la mia ammirazione per una edizione destinata a rimanere a lungo un punto di riferimento negli studi sui romanzieri greci. Credo che tutta la comunità degli studiosi debba essere grata – una volta di più – a Bryan Reardon per questo suo brillante lavoro.